

E ancora...
Compost o in mostra l'allegro uso del cadavere

Stecchiti di Mary Roach (pagine 249, euro 13,00, Einaudi Stile Libero), qualche anno fa poneva, tra gli altri, il problema di come «monetizzare» la morte. Non si tratta, qui di fiction, a differenza del libro di cui parliamo nell'articolo, ma di realtà. L'autrice, infatti, ha indagato su cosa succede ad ognuno di noi dopo la morte. Non dal punto di vista dell'anima, ma da quello fisico. In America, per esempio, è possibile donare il proprio corpo alla scienza. I cadaveri dei donatori vengono sezionati, imbalsamati, studiati, lasciati a decomporre su un prato oppure usati come manichini nei crash-test, o anche oppure ancora possono essere plastinati e finire esposti in qualche mostra. Mary Roach parla anche di quanto sia costoso mantenere i forni crematori e quanto sia inquinante per l'ambiente. Una controproposta? L'ultima frontiera arriva dalla Svezia: una biologa ha inventato il sistema di ridurre le salme in compost per i terreni. Non contenta di averci «fatto a pezzi», la giornalista ha spostato la sua attenzione sul «mistero» della morte: la sua seconda inchiesta, intitolata «Spettri. Apparizioni, ectoplasmi e care presenze. La vita dopo la morte secondo la scienza» (Einaudi Stile Libero), viene svolta tra ingegneri e ciarlatani, cardiocirurghi, sedute spiritiche e tavolini traballanti. Ma non è divertente come la prima.

Questi documenti potete trovarli sotto forma di romanzo-dialogo in un libro di Carl-Henning Wijkmark: *La morte moderna*, pubblicato da Iperborea (pagine 119, euro 11,00).

Un progetto moderatamente folle, crudele, antiquato che ad Hans Magnus Enzensberger è sembrato stranamente «anticipare di decenni il nostro tempo».

Uscendo dalla nera fiaba «persiana» alla Montesquieu, quella del «Fater» sembra piuttosto una riunione di romantici barbogi superati dalla storia come se si volesse spiegare il fenomeno dei bambini che si fanno di cocaina a scuola con i paradisi artificiali del Club degli Hashishini di Baudelaire, Teophile Gautier, Barbey d'Aureville all'Hotel Pimodan di Parigi, 17 quai d'Anjou, nell'Ile Saint-Louis, intorno alla metà dell'Ottocento tra tende di damasco e quadri di Hubert Robert.

Bastano poche cifre per capire co-

me il progetto «Fater» sia una nuvola piena di polvere che oscura la visione nuda della realtà.

Trentasei milioni di persone morte di sete l'anno, decine di milioni di bambini morti di fame e malati senza cure già contagiati di Aids prima di nascere, due miliardi di esseri risucchiati nel buco nero della povertà, un miliardo e mezzo di bovini macellati ogni anno che liberano nell'aria miliardi di metri cubi di metano che sciolgono i ghiacciai, 175 miliardi di tonnellate di escrementi prodotti ogni anno da quelli che divorano i ruminanti trasformati in Big Mac. L'elenco potrebbe continuare a lungo con la benedizione dell'uomo pipistrello elettrificato a Guantanamo.

ECONOMIA E NON SOLO

I rapporti tra morte ed economia sono sempre stati sereni. Ma l'economia non basta.

Una morte veramente moderna ha sempre avuto bisogno di spettacolo e questo elemento è drammaticamente assente dal progetto studiato sullo stretto dell'Oresund. Ricordate la rivolta tibetana a Lhasa, i gompas in fiamme sotto lo sguardo impassibile delle divinità Pacifiche e Feroci o la spettacolare marcia dei bonzi birmani con le tonache color magen-

ta invidiate da tutti gli stilisti giapponesi da Kenzo a Miyake?

Per capire questo aspetto essenziale della morte avreste dovuto osservare una foto apparsa su un quotidiano nazionale durante gli ultimi bombardamenti su Gaza. Dice la didascalia: «Ieri, con la festa del sabato è aumentato il numero delle famiglie israeliane accorse al confine con la striscia di Gaza per vedere i bombardamenti aerei e dal mare». Niente di strano, è lo show, ma le espressioni delle facce sono inquietanti. Gli occhi sono stanchi, annoiati. Qualcuno si addormenta stravacato su una vecchia sdraio. Anche la morte sta diventando una rudimentale messa in scena. Vengono i brividi pensando a cosa ci aspetta di nuovo. ❖

Zona critica

Miserabile Italia dove anche l'amore è contro


L'AMORE CONTRO

MAURO COVACICH

PAGINE 248, EURO 11,50

EINAUDI

ANGELO GUGLIELMI

BOLOGNA

Sorprendente questo romanzo di Covacich. È una trucida cronaca cittadina (meglio di paese)? È un giallo involontario? È il racconto di un sogno vero nel senso che prefigura anzi realizza il desiderio del sognatore che, come si sa, sogna bugie? Disegna una ipotesi di vita in cui la felicità possibile presume una forte presenza del male? È una analisi spietata del Nord Est di Italia e la scoperta di comportamenti in cui miseria economica e miseria morale s'intrecciano saldamente ma è quest'ultima a tirare il filo? È uno sgradevole omaggio, una testimonianza materiale alla putredine melmosa e maleodorante in cui la quotidianità cresce e trova le sue convenienze?

Sì, è tutto questo ma essenzialmente è un romanzo materico che non si legge con gli occhi ma toccandolo con le mani, respirandone i fetori, inciampando nei rifiuti, attivando complicità e coinvolgimenti fisici. Si apre con una pioggia di merda che sommerge l'inesperto espurgatore di pozzi neri che ha sbagliato la manovra di svuotamento; una donna lo aiuta a pulirsi sganasciandosi in incontenibili risate (ma è per comprensione); è una puttana che lavora di notte all'incrocio di due strade dove qualche giorno dopo lui va a trovarla e inizia una storia di amore anzi di amore contro. Va a trovarla ogni giorno sempre alla stessa ora come chi a sera torna a casa. Ci fa l'amore ma come per togliersi il pensiero per il resto preferisce accarezzarla e sentirla parlare. Lei gli racconta che da bambina e per tutta l'adolescenza è stata stuprata dall'uomo che vive con la sorella; lui si trasferisce in quell'uomo e immagina di essere stato lui lo stupratore tanto è convinto che oramai lei è cosa sua al punto che tutto ciò che fino adesso lei ha vissuto lo ha vissuto con lui. Lei ha tenerezza per lui è sempre così pre-

muroso da rappresentare per lei un momento di relax, di interruzione dei suoi cupi pensieri, ne ha tanti, intanto il mestiere che fa, poi la sorella, è solo per allontanarla dal suo stupratore che l'ha cacciata di casa? e allora perché non lo ha denunciato quando avrebbe potuto? e quell'uomo l'ha veramente amata? ma di quale amore? e lei di quell'uomo è ancora innamorata? Certo ne sente la soggezione. Lui (l'inesperto espurgatore) lo avverte ma non se ne dà afflizione, tanto oramai anche l'amore per l'altro gli appartiene (è lui il beneficiario) e moltiplica il soccorso incoraggiandola, per uscire dalle sue pene, a visitare maghi e fattucchiere. E da qui il romanzo si arruffa, mettendo in moto una serie di agnizione che sorprendono (ma nemmeno tanto) il lettore e lo accompagnano alla soluzione finale. Lei scopre che la maga alla quale lui l'ha accompagnata, e che ha tanto successo in televisione, non è altro che la sorella; lui che lo stupratore (quell'ometto molliccio) non è che il suo datore di lavoro. Il segui-

Da toccare
Narrazione materica che fa respirare fetori e inciampare nei rifiuti

to, che precipita in situazioni sempre più melmose, lo scoprirà il lettore. Covacich ha scritto un romanzo interessante. Certo non libera il lettore (come accadeva in *A perdifiato*) verso emozioni esaltanti e pensieri imprevedibili. Qui gli chiede di comprendere; e comprendere è ritirarsi dentro, abbassare le luci e lasciare che nulla entri se non la sofferenza degli attori del dramma. E la sofferenza è dolore fisico dal quale è inutile prendere le distanze. Per fortuna tutto finisce e anche noi siamo arrivati alla fine (all'ultima pagina). Il linguaggio è compatto e cupo e trova qualche sollievo solo nel giuoco delle lettere che le due sorelle si scambiano. I luoghi dell'azione sono losche periferie di disperata solitudine; il tempo cronologico è sempre la notte. ❖